

Protagonisti del sogno di una salute per tutti

Don Virginio Colmegna

Il cammino compiuto dalla Casa della Carità in questi 20 anni, durante i quali abbiamo sempre posto al centro gli ultimi, coloro che Papa Francesco definisce "scarti", rappresenta non solo un patrimonio di cultura e spiritualità, ma anche un'eredità a disposizione della città, capace di tracciare solchi profondi e di trasformare il modo in cui pensiamo e agiamo.

Le esperienze che abbiamo vissuto continuano a provocarci e a guidarci, nella scelta di porre sempre più al centro della nostra riflessione la persona e la sua dignità. Ecco perché quando ci occupiamo di politiche sanitarie e di salute, la nostra priorità è chiederci come garantire che la salute sia sempre salvaguardata come un diritto universale e inclusivo. Partiamo dalle persone più vulnerabili, ispirandoci ai principi sanciti dalla nostra Costituzione, in particolare all'articolo 32, che riconosce il diritto alla salute come un diritto non concesso, ma costituzionalmente garantito per tutti, in un'ottica di equità e universalità.

Mettere al centro le persone significa anche mettere al centro la "comunità", come suggerisce il nome di una realtà associativa nazionale a cui abbiamo contribuito a dare vita - l'associazione Prima la comunità - per affrontare questi temi, incarnando una visione basata sulla promozione di un modello di salute radicato nella comunità, coinvolgendo le persone in un processo condiviso di cura e benessere.

In questo contesto, emerge anche il tema della "deistituzionalizzazione", eredità della riforma Basaglia, che oggi torna a interrogare le politiche sanitarie. Pur attraversando momenti di criticità rispetto ad alcune riforme, questa prospettiva si inserisce in una più ampia maturazione culturale, in un processo globale di sollecitazioni e articolazioni che conferisce senso e unità al nostro percorso.

Durante la pandemia di Covid è emersa con forza la fragilità della medicina territoriale. Ciò ha generato una grande spinta di trasformazione che Prima la comunità ha provato a incanalare chiamando a raccolta quei pezzi di Terzo settore che, ispirandosi al principio di sussidiarietà, non vogliono limitarsi a gestire le risorse concesse dalle istituzioni, ma vogliono essere protagonisti di un cambiamento profondo, con l'obiettivo di promuovere la partecipazione, costruire nuovi modelli di intervento e superare le disuguaglianze, creando così una rete sociale più inclusiva e innovativa.

Questo aspetto è cruciale: se durante la pandemia si era avvertita l'importanza della salute come bene collettivo, ora, con il superamento della fase emergenziale, si sta purtroppo assistendo al ritorno di una deriva individualistica. Tale tendenza non solo riduce le persone a semplici

consumatori di prestazioni sanitarie, ma compromette anche il riconoscimento del valore professionale degli operatori sanitari. Medici e altre figure professionali, che venivano esaltati per la loro dedizione quasi missionaria, si trovano ora a fronteggiare una pressione crescente. La cittadinanza, invece di riconoscerne l'impegno, spesso alimenta critiche e, in alcuni casi, atteggiamenti di aggressività nei loro confronti. Emerge così la debolezza del nostro sistema sanitario, nonostante per certi versi sia un modello di eccellenza per la qualità della ricerca e degli interventi.

Ritengo che questo rappresenti un elemento fondamentale, strettamente legato alla necessità di un cambiamento profondo. È importante sottolineare che la salute non può essere ridotta a una mera questione di prestazioni sanitarie, ma deve essere concepita come un progetto di comunità basato su relazioni, inclusione e responsabilità sociale. La salute, infatti, è un concetto ampio che abbraccia i determinanti sociali, educativi, culturali ed economici, tutti fattori che incidono profondamente sul benessere delle persone. Le priorità devono essere guidate da una logica di uguaglianza, un principio fondamentale che va compreso e promosso con forza, affinché diventi il fulcro delle politiche e delle azioni sanitarie.

Prima la Comunità si impegna da anni a promuovere una rivoluzione culturale, necessaria per realizzare un cambio di paradigma “dalla sanità alla salute”. Questo significa spostare l'attenzione da una sanità focalizzata esclusivamente sulle prestazioni a una concezione di salute come processo generativo, costruito all'interno del tessuto comunitario, con il coinvolgimento attivo di tutti i suoi protagonisti.

La pandemia ha messo in evidenza le fragilità dei sistemi sanitari a livello globale, mostrando l'incapacità di rispondere in modo equo alle necessità delle persone, in particolare di quelle più vulnerabili. Ha reso evidente l'urgenza di dare visibilità e riconoscimento a chi è invisibile, a coloro che, a causa della povertà o dell'emarginazione, restano esclusi dai sistemi di protezione. Questo scenario ci ha spinto a lavorare per promuovere una concezione di salute come benessere integrato, sociale e relazionale, che metta al centro la dignità delle persone.

Questi dati sono importanti e indicano chiaramente il bisogno di una cultura universale. Si avverte l'esigenza di un'innovazione antropologica che riscopra la salute come bene comune, intesa non solo come diritto individuale, ma come fraternità, relazione e capacità di investimento collettivo.

Questa rappresenta una novità straordinaria, che tuttavia rischia di essere percepita solo come una dichiarazione retorica, anziché come un sogno di autentico protagonismo. In mancanza di ciò, le lacerazioni e le disgregazioni sociali continueranno ad aumentare, in un contesto segnato dall'insicurezza e da un'economia di guerra. Qui emergono con forza temi come la violenza, la

rottura causata dall'individualismo esasperato e una ricchezza concentrata in poche mani, che non produce uguaglianza ma disuguaglianze sempre più gravi e pesanti per la società.

Non si tratta più solo di una traccia culturale o politica, ma di un percorso che richiede di affrontare con decisione le difficoltà nel superare l'assistenzialismo, integrando pienamente il tema della salute, della salute mentale e dell'associazionismo come elementi centrali. In questo contesto, l'emendamento, poi divenuto legge 77, assume un'importanza significativa, poiché riconosce il ruolo del terzo settore in una nuova prospettiva.

Il decreto ministeriale 77 del 2022, infatti, non definisce più il terzo settore come mero gestore di servizi in un ruolo subordinato, ma come protagonista nella coprogettazione e nella cogestione. Questo approccio lo rende determinante, non solo da un punto di vista operativo, ma anche culturale, in quanto promotore di legami sociali.

Anche il volontariato deve essere ripensato: non può essere considerato semplicemente come una forza che riduce i costi, ma come un anticipatore di processi e un motore di cambiamento. Purtroppo, in alcune letture, il volontariato è stato interpretato solo in termini di risparmio economico, riducendone l'impatto e indebolendone la sostenibilità. Questo rappresenta uno dei nodi fondamentali da chiarire e affrontare in questa fase, per valorizzarne appieno il potenziale trasformativo.

E allora siamo giunti a immaginare e sognare luoghi di prossimità e inclusione che, nel contesto del Giubileo, potrebbero trovare una nuova centralità: le Case della Comunità. Fin dall'inizio, le abbiamo concepite non come semplici poliambulatori, ma come spazi in cui cittadini, professionisti di diverse discipline e istituzioni collaborano per rispondere ai bisogni locali e territoriali. Questi luoghi devono superare la logica delle prestazioni standardizzate, diventando invece punti vitali di un welfare partecipativo.

Tuttavia, il rischio è che la loro realizzazione si riduca a un esercizio formale, privo di un cambiamento sostanziale nella cultura e nella pratica del sistema sanitario. In una Casa della Comunità, infatti, i bisogni non devono essere solo registrati, ma ascoltati, interpretati e accolti in una prospettiva di presa in carico integrata. Questo significa mettere al centro chi è più in difficoltà, gli ultimi, coloro che non hanno voce, per ridisegnare il sistema di welfare come un vero patto sociale basato su equità, giustizia e partecipazione.

L'innovazione, in questo contesto, non riguarda soltanto le tecnologie o i modelli organizzativi, ma soprattutto la capacità di costruire relazioni autentiche e significative. Un esempio emblematico di questa visione è il concetto di budget di salute: uno strumento personalizzato che consente di creare

percorsi di cura non standardizzati, ma adattati alle specifiche esigenze di ogni persona. Questo approccio, già sperimentato con successo in alcune realtà territoriali, offre un modello efficace per affrontare le disuguaglianze e promuovere un benessere inclusivo e sostenibile.

Per affermare una piena concezione di salute, è necessario ripartire dai determinanti sociali che la influenzano e la definiscono. La maggior parte della spesa sanitaria è infatti legata a condizioni di cronicità che si sviluppano prevalentemente sul piano sociale. Tuttavia, se continua a prevalere una cultura di separazione tra il sociale e il sanitario, anziché di integrazione, sarà difficile affrontare efficacemente queste sfide.

Dovremmo invece auspicare l'introduzione di un fondo unico che permetta di finanziare interventi integrati in ambito sociosanitario, promuovendo una visione integrata della salute. Sebbene questi possano sembrare piccoli sogni irrealizzabili, sono fondamentali per costruire un sistema sociosanitario capace di proteggere tutti, garantire l'universalità degli interventi e promuovere equità. Questo approccio rappresenta un passo cruciale per rendere la salute un diritto realmente accessibile e sostenibile.

È fondamentale che questa visione si trasformi in un elemento realmente efficace, capace di superare una logica puramente privatistica. La privatizzazione del sistema e le conseguenti lacerazioni dimostrano la necessità di un approccio sociale che sappia generare beni comuni, indispensabili per il benessere collettivo. I determinanti sociali, infatti, devono essere riconosciuti come strumenti essenziali per la promozione della salute.

Per realizzare questa prospettiva, è indispensabile investire in formazione, sensibilizzazione e processi che coinvolgano attivamente la società civile. Questo significa lavorare sul territorio per promuovere una cultura della salute comunitaria, costruendo reti territoriali solide e inclusive che possano sostenere questo cambiamento.

Allora l'intero lavoro svolto dai centri di ascolto e dall'Osservatorio sulle povertà, insieme alle attività sviluppate nei territori, assume un ruolo fondamentale e decisivo. È essenziale coinvolgere gli attori sociali, sia pubblici che privati, per affrontare in modo efficace la lotta contro le disuguaglianze, creando una rete di azioni coordinate e condivise.

L'impegno per una salute comunitaria richiede non solo una visione chiara, ma anche strumenti concreti per la sua realizzazione. In questo contesto si inserisce il Laboratorio Nazionale per l'Innovazione nelle Case della Comunità, un progetto nato con l'obiettivo di monitorare e diffondere le migliori pratiche, coinvolgendo università, enti del terzo settore e amministrazioni locali in un percorso condiviso di trasformazione.



Attraverso il laboratorio si punta a valorizzare le esperienze già in essere, favorendo l'apprendimento reciproco e l'elaborazione di modelli replicabili. È un esempio concreto di come la partecipazione attiva possa diventare il motore dell'innovazione, promuovendo un welfare realmente vicino ai bisogni delle persone e delle comunità.

Le disuguaglianze in salute non sono una fatalità, ma il risultato di scelte politiche ed economiche che favoriscono alcuni a scapito di altri. Mettere gli ultimi al centro non è soltanto una scelta etica, ma una strategia indispensabile per costruire un sistema equo e sostenibile. La salute, riconosciuta come diritto costituzionalmente protetto, non può essere subordinata a logiche di mercato o a interessi privatistici che riducono i cittadini a semplici clienti.

La Fondazione Casa della Carità ha concretizzato questa visione attraverso un lavoro quotidiano a fianco delle persone più fragili, promuovendo progetti innovativi come la sperimentazione della struttura di prossimità chiamata Progetto Arcturus, concepita proprio per dimostrare che è possibile integrare il sociale e il sanitario in un modello di cura capace di restituire dignità e protagonismo a coloro che spesso vengono esclusi.

Il sogno di una salute per tutti non è un'utopia, ma una sfida che richiede impegno, coraggio e visione. Prima la Comunità e Fondazione Casa della Carità dimostrano che è possibile costruire un modello di salute inclusivo, in grado di mettere al centro le persone e le comunità, con particolare attenzione a quelle più fragili. Solo attraverso un'azione collettiva e partecipata sarà possibile realizzare un sistema sanitario e sociale equo, capace di rispondere ai bisogni di tutti, a partire dagli ultimi.